

Dipinse il cuore della terra

Un ragazzo gli portava le tele e i colori, in posti tranquilli, sul lago d'Isèo o per le valli bergamasche - In solitudine, colloquiava con le cose - Una vita pacata, un lungo viaggio alla ricerca delle belle stagioni perdute - A ottantacinque anni, dipingeva ancora fiori che non appassiranno mai - E' morto a Milano nel millenovecentocinquantesimo

Si celebra, il 24 luglio, il centenario della nascita di **Arturo Tosi**, il famoso pittore lombardo morto il 3 gennaio 1956. Una grande mostra è già stata ordinata a Busto Arsizio, sua città natale, una altra lo sarà molto probabilmente a Milano, dove egli visse quasi sempre. Su **Tosi**, com'è giusto, si è scritto molto; la bibliografia è ricca, monografie e saggi critici si sono accumulati nel quaranta e più anni della sua attività artistica.

Ma una biografia non esiste: vogliamo dire un racconto semplice e umile della sua vita privata e familiare, della sua esistenza borghese e piana. Non vi sono grandi avvenimenti nella storia di **Arturo Tosi**, se escludiamo la drammatica e dolosa distruzione del suo studio e della sua collezione, o l'intima tragedia dei due figliuoli morti giovani. Né viaggi, né tempestosi amori, né scapigliate avventure. Non per questo però la sua vita tutta compresa fra Milano, Rovetta, **Arturo Tosi**, non ha forse trovato cultori più maniaci e appassionati che non quella tempestosa di d'Annunzio o quella itinerante di Maupassant? Parlando con molti di coloro che conobbero **Arturo Tosi**, per mettere insieme qualche nota biografica, abbiamo provato l'incanto di scoprire una umanità magari scontrosa, ma profonda e dolce. Non cerchiamo a tutti i costi delle somiglianze che probabilmente non esistono. Ma crediamo di poter dire almeno che, per quanto riguarda lo spirito, anche **Arturo Tosi** con il suo insistente vagabondare per la campagna andò cercando per tutta la vita un tempo perduto, mitico e pieno di nostalgia.

Gli anni di Busto

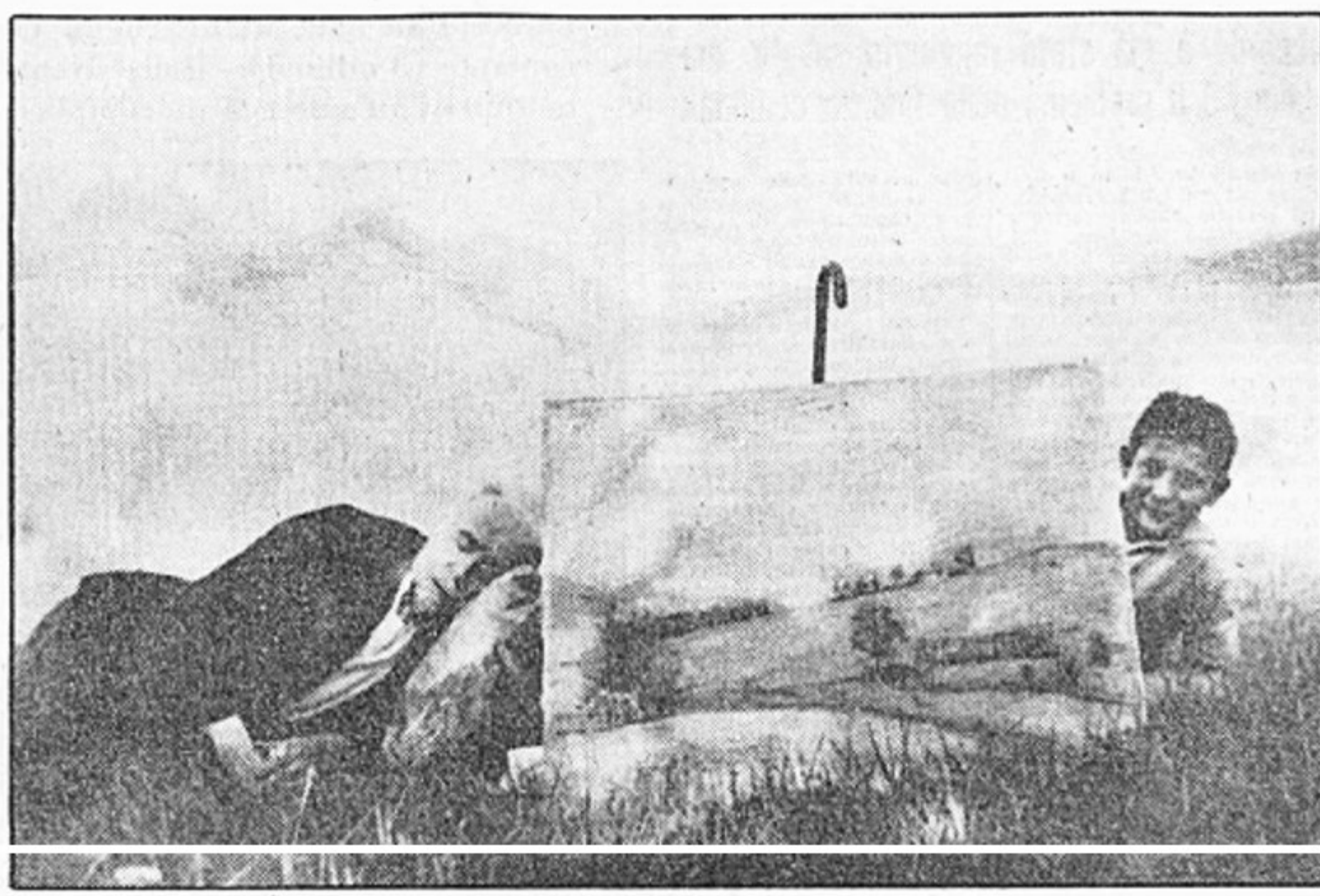
Arturo Tosi nacque alle 9 del mattino del 24 luglio 1871, figlio di Carlo e di Caterina Grassi. Il padre era un industriale cotoniero, non ricchissimo, ma certo benestante. La famiglia abitava in piazza Santa Maria 6 (in seguito il numero civico sarebbe stato mutato in 7), al primo piano. Il bimbo vide la luce in una stanza verso strada, che aveva un balconcino di ferro battuto. La casa era detta del Bossi, perché al piano terra si apriva la grande drogheria Bossi. Venne abbattuta nel 1964 senza che nessuno si desse molto pensiero per salvarla dal piccone. Ne rimane solo il balconcino, recuperato presso la bottega di un ferrivechi.

La famiglia **Tosi** è fra le più antiche di Busto Arsizio, e si divide in vari rami. Vi è quello dei «**Tosi Peppinetti**», al quale apparteneva il vescovo Luigi, nelle cui mani si convertì Alessandro Manzoni. Un altro ramo è quello dei «**Tosi Bilitrou**», reso illustre dal cardinale Eugenio **Tosi**. Quello di **Arturo Tosi** è il ramo dei «**Clocu**».

Nel 1882 il ragazzo lasciò Busto, praticamente per non tornarvi più. Il padre, infatti, aveva trasferito la sua azienda a Florano al Lambro. Ma anche qui rimase pochi anni e nel 1885 **Tosi** andarono ad abitare a Milano, al primo piano, scala a destra, di via Principe Amedeo 5: un palazzone che ospitava anche Camillo Boito.

Dilettante

Arturo Tosi aveva sempre saputo disegnare: da ragazzino passava ore e ore nella brughiera di San Rocco e di Sant'Alò, attorno a Busto, o al prato di San Michele sulla strada di Gallarate, verso il «**Gesioeu**» o verso la Madonna d'Inverona, a buttare giù schizzi e impressioni. Questi ricordi d'infanzia lo seguirono per tutta la vita. Ma il primo contatto cosciente con l'arte avvenne durante una villeggiatura in val Vigizzo, attorno al 1890. Qui conobbe un collezionista di opere di Adolphe Monticelli, pittore provenzale che era stato maestro di Van Gogh. Se ne innamorò al punto di fare un viaggio a Marsiglia, poco tempo dopo, per comperare un Monticelli per sé e uno per un cugino a cui aveva comu-



A Rovetta. — **Arturo Tosi** si riposa. Con lui è il piccolo Antonio Mangiarini che gli portava tele e colori

nicato la passione. Decise in questi anni che non sarebbe divenuto un ragioniere, come voleva il padre, e che non avrebbe diretto l'azienda di famiglia. Si iscrisse invece alla scuola di nudo di Brera e incominciò a frequentare l'ambiente dei pittori, soprattutto Ferragutti e Grubicy. Ma non era nulla più che un pittore dilettante, per quanto talento potesse avere.

Il matrimonio

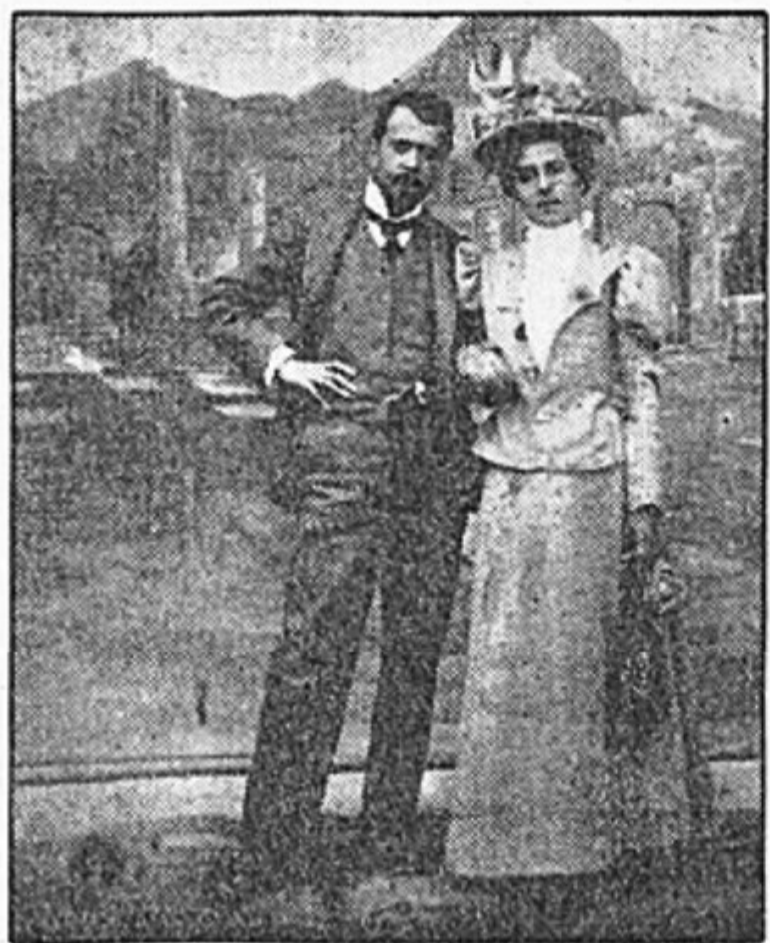
Arturo Tosi sposò il 18 settembre 1897 la signorina Maria Teresa degli Alborghetti, da tutti chiamata Bice, appartenente a una nobile famiglia bergamasca. I genitori della ragazza non erano troppo favorevoli alle nozze. Il giovanotto certo era benestante e di buona famiglia, ma essi avrebbero preferito che scegliesse un lavoro, invece di perdere il tempo a

Professionista

Nell'ambiente artistico **Arturo Tosi** dopo la prima guerra mondiale aveva ormai un nome, ma al grande pubblico era ancora uno sconosciuto. Da dilettante egli divenne professionista per merito, fra altri, di Margherita Sarfatti, che lo aiutò e lo indusse a organizzare la prima «personale». Fu allestita alla galleria Pesaro di Milano, con 87 quadri e 24 disegni. Fu un vero successo. «Solo due volte in vita mia ho venduto tutto — disse un giorno **Tosi** all'amico Este Milani, di Busto Arsizio. — Con la mostra del 1923 e alla Biennale del 1933».

Rovetta

Con la dote della moglie, **Arturo Tosi** ebbe la casa di Rovetta, in val Seriana, che divenne una delle sue grandi fonti di



Una foto di **Tosi** e della moglie in viaggio di nozze.

dipingere incomprensibili tele. Superata ogni opposizione, le nozze si svolsero proprio nel giorno del ventesimo compleanno di Bice. L'unione durò cinquantanove anni e non fu mai offuscata dalla più piccola ombra. **Arturo Tosi** qualche volta chiamava la moglie «il mio carabiniere», perché aveva un carattere molto energico, e lei brontolava quando lui con tele e colori faceva disordine in casa. Ma si volevano un gran bene. Quattro anni dopo la prima disgrazia: il primogenito, Riccardo, morì per una malattia di cui i medici non capirono niente. E non doveva essere l'unico lutto: la figlia Margherita, nata nel 1899, morì anch'essa giovane, nel 1917. **Arturo Tosi** superò questi dolori astrandosi sempre più nel suo «lavoro», affinando continuamente la mano e la sensibilità. Dal matrimonio nacquero altri due figli: Carlo, nel 1898, e Franco, nel 1904. Entrambi si sono spenti nel giro di pochi mesi nel 1966.

ispirazione. Dopo la prima guerra, il pittore aveva ormai organizzato la sua vita così: l'inverno lo trascorreva a Milano, intercalando però lunghi soggiorni prima a Zoagli e poi a S. Margherita; in maggio si trasferiva a Rovetta e in autunno si recava a Peschiera Maraglio, nell'isola del lago d'Isèo. In occasione delle «Biennali», poi, soggiornava a Venezia. Sempre ospite dell'Hotel Monaco, perché dalla finestra della sua stanza poteva dipingere la chiesa della Salute e l'isola di San Giorgio. Ma i mesi a Rovetta erano i più fecondi. Specialmente dopo la seconda guerra mondiale, a Milano non dipinse più che qualche mazzo di fiori.

La giornata

Tosi era quanto mai abitudinario. Si alzava sempre alle 7 e alle 8 bussava agli usci delle camere dei nipoti, quando abitavano tutti a Rovetta. «L'è ora de levà su!» diceva. Poi usciva per andare al lavoro. Si faceva

accompagnare da un ragazzino del paese per portargli le tele e i colori. Il più assiduo di questi accompagnatori era Antonio Mangiarini, che oggi si è trasferito in Svizzera. Prima della guerra si era comperato una grossa Ardena e l'accompagnatore era allora l'autista Giglio Covelli. Andava in campagna, in cerca di angoli tranquilli e di mistica bellezza. Quando dipingeva non voleva nessuno attorno. Parlava alle cose. Dice la signora Flora Agnesi: «Solo una volta riuscì a sorprenderlo, a Peschiera. Sentii che diceva agli ulivi: 'Fatevi un po' guardare. No, questo colore non va'».

«Guarda che brutte foglie oggi!». Gli piaceva enormemente la salvia rossa. Una volta la signora Agnesi lo vide anche ingocciarsi per sentire l'odore della terra e delle foglie che marcivano sul suolo. Se qualcuno si avvicinava troppo, smetteva di lavorare e diceva ad Antonio Mangiarini: «N'dem Toni, incoeu se poeu minga laurà!». E seguito dal ragazzino si incamminava verso casa.

Ma era difficile che a mezzogiorno rientrasse senza avere almeno abbozzato un'opera, e spesso l'aveva compiuta. Nel pomeriggio invece rimaneva in casa a finire il lavoro o a dipingere nature morte. A Rovetta, come a Milano, aveva lo studio, ma gli piaceva di più stare in sala da pranzo. La signora Bice, l'unica che avesse il permesso di stargli alle spalle, raramente sfruttava questo privilegio. Di solito brontolava. «Guarda che disordine mi fai!», gli diceva. Ma il marito non l'ascoltava. La sera verso le 9 si metteva sul balcone a fumare l'ultimo mezzo toscano — la moglie non glielo lasciava accendere in casa perché puzzava — e poi andava a letto.

I collaboratori

A Rovetta **Arturo Tosi** aveva tre importanti collaboratori. Il falegname che gli fabbricava i telai («è ancora oggi»), la cuoca Romilda Sciandra che montava le tele e la cameriera Giacomina Brasi che gli preparava le nature morte. Romilda in particolare era preziosa: aveva una memoria incredibile per le sue tele ed era infallibile nel riconoscerle. Un giorno il cavalier Bignozzi, segretario comunale di Busto Arsizio, chiese (per interposta persona) a **Tosi** di autenticargli un quadretto che possedeva. **Tosi** non ricordava di averlo dipinto, ma non lo poteva neppure escludere. Mostrò il quadretto a Romilda e le chiese: «L'è mi sto quader chi?». E la cuoca inesorabile: «Mai fatta questa tela». **FALSO** scrisse allora il pittore sul retro del quadro, e lo fece riavere al malcapitato Bignozzi.

I suoi amici

Arturo Tosi aveva il culto dell'amicizia: mai manifestata troppo

apertamente, ma intimamente goduta. Quando era a Milano amava trascorrere qualche pomeriggio nella latteria di via Borgospesso, accanto alla galleria Barbaroux, a giocare a briscola con Carrà, con Sironi, con Funi, con Zanini. Achille Funi in particolare gli era caro. Spesso era a Rovetta, oppure lui e **Tosi** andavano a trovare il pittore



La famiglia **Tosi** posa in gruppo. L'epoca è il 1915.

Ezio Pastorio, giovane amico e discepolo che abitava (e abita tuttora) a Clusone. In casa di Pastorio si facevano memorabili mangiate, perché **Tosi** era una gran buona forchetta.

La sua specialità erano le «coppette» bustocche, che preparava lui stesso con ingredienti misteriosi. Ma gli piacevano anche i cappelletti romagnoli che gli faceva Funi. «Sfido che inn bon — diceva all'amico — con quel che me costen!». Funi infatti non badava a spese: tanto la dispensa era quella di **Tosi** o di Pastorio.

L'incendio

La tranquilla esistenza di **Arturo Tosi** a Rovetta venne interrotta la notte del 14 settembre 1944, quando venne svegliato dai bagliori delle fiamme che stavano divorando il suo studio, sistemato in un «chalet» di legno nel giardino. Si precipitò per salvare i suoi quadri e quelli della sua collezione di arte moderna: ne poté portare fuori alcuni, ma quando fece per rientrare a prendere una sua grande tela a cui



Arturo Tosi al lavoro.

teneva molto, venne bloccato dal salumiere Vincenzo Visinoni. «Signor **Tosi** — gli disse l'uomo, che era accorso per dare una mano — non vede che il soffitto sta per crollare?». E infatti crollò pochi istanti dopo, seppellendo più di cento **Tosi** e parecchi Cremona, Ranzoni, Sironi, Carrà, De Chirico.

L'incendio era stato appiccato da due giovani del paese, di cui si conoscono benissimo i nomi e che oggi sono emigrati in Francia. Si disse che lo avevano fatto per motivi politici, perché **Arturo Tosi** era fascista, perché solo due anni prima aveva vinto alla Quadriennale un Premio Mussolini. Che **Tosi** non fosse un pericoloso sovversivo è evidente, ed è certo anche che era un borghese che amava l'ordine, i treni in orario e i sentimenti patriottici. Forse era anche andato più in là con qualche discorso. Ma che fosse un vero fascista, o più fascista di moltissimi con cui nessuno se la prese mai,

Dopo la seconda guerra, **Arturo Tosi** ritornò praticamente a essere il dilettante di un tempo, anche se oramai tutti lo consideravano Maestro. Uno dei suoi clienti più assidui era sempre stato il pittore-mercante Bottigelli di Busto Arsizio. Nel 1947 Bottigelli andò a trovarlo a Rovetta per comperare alcuni quadri. Trovò una strana resistenza. Solo dopo molte preghiere **Tosi** accettò di vendergli quattro o cinque tele, a ottantamila lire l'una. Però gli disse di

non tornare più, perché d'ora in poi avrebbe dipinto solo per se stesso.

In questi anni **Arturo Tosi** incominciò ad avere anche altri interessi artistici, lui che si era sempre tanto perso nella pittura da non avere quasi mai aperto un libro. Apprezzava la musica, soprattutto. Nel 1946 **Arturo Tosi** scandinavi, gli portò dall'America la sua edizione del Falstaff. Lui si faceva comperare dai nipoti (in particolare da Margherita) concerti per archi di Vivaldi, di Corelli e di Albinoni. In questi anni fu visto qualche volta anche ai concerti dell'Angelicum. Un giorno il pittore Alberto Salietti (tornato suo amico dopo un lungo e spiacevole malinteso) lo convinse a comperare un grammofono in un negozio di via Turati, faccendogli anche avere uno sconto. **Tosi** non riuscì mai a far funzionare da solo il meccanismo, ma in casa c'era sempre qualcuno dei nipoti che gli permettesse di sentire «Le quattro stagioni» e i concerti grossi.

La fine

Arturo Tosi ebbe la fortuna di restare sano e attivo fino all'ultimo. Verso la metà del 1955 ebbe un piccolo attacco cerebrale che gli lasciò per breve tempo una leggera paresi. Ma si riprese, a ottantacinque anni, e tornò al lavoro. Nella casa di Milano fece ancora onore al cenone di Natale del 1955. In quei giorni un settimanale femminile pubblicò la riproduzione di un suo mazzo di rose, così commentando: «Questi fiori non moriranno mai». L'autore della dicitura aveva ragione. Ma l'autore di quei fiori pochi giorni dopo si ammalò di polmonite, nella casa di Rovetta, e il 3 gennaio morì. Il giorno in cui il feretro venne portato a braccia dalla chiesa al cimitero di Rovetta, il sole splendeva sui campi mille volte raffigurati sulle tele di **Tosi** come nessuno ricordava fosse mai avvenuto in pieno inverno.

Pietro Radius